



STORIA

Il primo contributo di sangue degli emigrati isolani che lavoravano in Ciociaria

Nella tarda mattinata del 12 luglio 1911 le vie anguste e la piazza Incoronazione di Itri, un piccolo paese della Ciociaria, sono affollate. C'è aria di festa.

Non è domenica, ma è il giorno della *quindicina*, la paga di mezzo mese, e la giornata estiva trattiene la gente nelle strade: da una parte la popolazione locale, dall'altra un folto gruppo di sardi sono emigrati, venuti lì in quel centro della desolata campagna romana per lavorare alla costruzione della direttissima Roma-Napoli. Tra gli operai del luogo e i sardi (parecchie centinaia) i rapporti sono tutt'altro che buoni, infatti: anche se percepiscono un salario inferiore, i «sardegnoli» sono malvisti dagli itriani che si ritengono danneggiati dalla loro concorrenza.

In realtà, a soffiare sul fuoco della tensione è la camorra, che si è malignamente annidata all'ombra degli enormi appalti per la costruzione del tronco ferroviario e che è collegata ad alcuni corrotti emissari dell'impresa e ai notabili locali. tutta gente che aveva seguito con livore e rabbia gli sviluppi dell'iniziativa (assunta da due avvocati, Nardone e Di Lauro) di costituire l'Unione operaia della «Direttissima» e la lega del IV lotto con lo scopo di sottrarre i lavoratori allo sfruttamento dei cantinieri. I primi ad aderire alla nuova organizzazione (racconterà in seguito Nardone) erano stati gli operai sardi, desiderosi di sottrarsi allo sfruttamento odioso dei camorristi.

Il progetto di costituire una seconda lega, quella del V lotto, i cui addetti sono alloggiati appunto ad Itri, è circondato da un'aperta ostilità. È questo che fa scoccare la scintilla della gigantesca sanguinosa, offensiva contro «i sardegnoli».

Il pretesto è banale. Un sardo, tale Tatti, viene malamente urtato quel 12 luglio da un mulo carico di sughero. Alle sue rimostranze, il conducente reagisce con uno schiaffo. Ne segue una gigantesca rissa nella quale intervengono due carabinieri che, incuranti delle proteste e delle giustificazioni dei sardi, arrestano uno dei contendenti, Giovanni Cuccuru di Silanus. Alla vivace reazione dei suoi compagni di lavoro, che circondano il fermato e cercano di far valere le sue ragioni, accorrono altri due carabinieri uno dei quali arriva a puntare la pistola in faccia al Cuccuru, mentre sui forestieri volano bottiglie e sassi.

La tragedia si consuma in due tempi nel pomeriggio dello stesso giorno e in quello del 13. Chiuse le bettole e i ritrovi per ordine del sindaco, è ancora la piazza il teatro della brutale aggressione: un

Itri, 1911

«caccia» al sardo

di Eugenia Tognotti

operaio, Domenico Melis di Cabras, che aveva riacceso le discussioni sui fatti della mattinata chiamando quelli del luogo a confrontarsi alla pari con i lavoratori sardi è fatto segno di un colpo di pistola. È il segnale dell'imboscata a cui partecipano anche guardie forestali, carabinieri e le maggiori autorità del paese. Al grido di «fuori i forestieri» gli itriani armati di revolver, baionette e pugnali intraprendono una metodica caccia ai sardi che pur di sfuggire alla furia omicida devono barricarsi nei cantieri e nelle case.

Nessun posto è sicuro, racconteranno in seguito al loro ritorno in Sardegna. Così Francesco Zonca di Bonarcado che cercava ricovero nella casa del sindaco, «dove credeva di protestare contro gli aggressori si vide là; proprio nella casa ospitale del primo magistrato del paese, fatto bersaglio alle ire e alla minacce d'un uomo armato di moschetto e che Zonca crede sia lo stesso sindaco».

Ma la strage annunciata doveva ancora conoscere il suo tragico epilogo l'indomani, 13 luglio. Tutto è orchestrato per isolare i sardi e privarli della protezione della loro organizzazione. Così un telegramma degli emigrati al sottoprefetto di Formia non parte perché il ricevitore telegrafico si rifiuta di trasmetterlo adducendo il pretesto dell'ora tarda e di una interruzione della linea; mentre all'avvocato Nardone, recatosi a Itri viene impedito di tenere il preannunciato comizio «per ragioni di ordine pubblico». Di qui la decisione di tenere nei locali della Camera del Lavoro di Formia, a pochi chilometri di distanza, l'assemblea per la Costituzione della «lega del V lotto». Il pacifico corteo di alcune decine di emigrati sardi, guidato dai due legali, si dirige quindi verso il vicino centro. Lungo la strada è fermato da venti carabinieri inviati dal sottoprefetto istigato dal sindaco di Itri che in un allarmistico telegramma aveva parlato di «mille sardi» («in marcia cotesta volta scopo sedizione»). I militari sotto la minaccia delle armi ingiungono ai lavoratori di



tornare indietro. Solo il pacato intervento di Nardone e Di Lauro riesce ad ottenere che il gruppo possa proseguire per Formia per tenere infine la progettata riunione.

Sono le 18,30 e ad Itri si consuma l'ultimo atto della tragedia. Al grido di «fuori i sardegnoli» decine di persone si riversano all'aperto richiamati dai rintocchi delle campane: il caffè «Unione» è il centro di raccolta di armi di ogni genere. Ecco come Claudio De Martis riferisce le testimonianze di alcuni emigrati al loro rientro in Sardegna alcuni giorni dopo il massacro: «Ritornano dal lavoro quelli d'Itri e il loro grido, forse conseguenza d'una suggestione esercitata dai magnati del paese, che vedono in questa favilla d'una cooperativa sarda il divampare d'un incendio che distruggerà la feudale prepotenza dei signorotti cui preme la soggezione a gloria ed onore di tutte le camorre meridionali, incita alla guerra contro i sardi che col lavoro senza concorrenza e prepotenza riescono a procurarsi pane e simpatie tra gli impresari di una galleria per la nuova linea ferroviaria Roma-

Napoli. Gli energumani non sono più di dieci che, entrando in paese con picchi e badili, gloriose armi del lavoro, trasformate in strumenti di morte incitano alla carneficina. Dai tuguri malsani della sperstizione e dell'ignoranza sbucca fuori la ciurmaglia ubriaca d'ira e d'odio. Baranca Antonio e Arras Antonio vengono fuori tranquilli dalla bottega di un barbiere. Sono inseguiti, ferocemente percossi a revolverate, distesi al suolo. Con altri cadono a dozzine a centinaia».

La cronaca insanguinata di quel giorno registra altri morti: Efisio Pizzus, Giovanni Mura, un Deligios, Giuseppe Mocci, pugnalato e colpito da un colpo di scure, e Giovanni Marras, pestato a sangue e colpito da una fucilata, restano vivi per miracolo. Come altre decine di feriti hanno trovato scampo nelle case, nei boschi, nel cantiere.

La battaglia dura alcune ore: le grida dei feriti si mescolano sinistramente alle urla degli assalitori e al rumore degli spari che provengono dai negozi semichiusi, dalle finestre e dai balconi. Le tenebre calano infine su sette morti

e parecchie decine di ferite.

L'indomani, 14 luglio, arriva ad Itri un contingente militare per ristabilire «la libertà di lavoro»; il pretore di Formia giunto nelle primissime ore del mattino emette una trentina di mandati di cattura. Parecchie decine di sardi, prelevati dalle case dove alloggiavano, sono già in carcere.

Le prime notizie dei «fatti di Itri» appaiono sui grandi giornali nazionali il 15 luglio e sono tutte a senso unico: facendo proprie le versioni fornite dalle autorità di Itri e dalla camorra i corrispondenti attribuiscono al «carattere violento» dei sardi la responsabilità del massacro. Neppure il giornale socialista «l'Avanti!» riesce a prendere del tutto le distanze da quella interpretazione: nella violenza dell'organizzazione camorrista, ma anche l'analisi delle condizioni di vita e di lavoro di quegli operai.

Quando le prime concitate cronache appaiono sui giornali sardi (il 16 luglio sul «Nuova Sardegna», *Gravissimi conflitti tra operai e meridionali*, e il 19 su «L'Unione Sarda», *i gravissimi fatti d'Itri*) quasi tutti gli emigrati sono già rientrati nell'isola, molti rimpatriati col «foglio di via» delle autorità, altri fuggiti per timore di rappresaglie. Le loro testimonianze (il giornalista tempiese Claudio De Martis ne incontra un primo gruppo sul piroscalo «Cagliari»; «smunti, laceri, colle stigmate della paura, della disperazione, delle percosse») concorrono a far avanzare la verità: i lavoratori sardi sono del tutto estranei ai fatti di violenza orchestrati e diretti dai camorristi a loro danno.

Mentre il giovane dottore in legge Salvatore Cherchi di Mores si reca sul luogo dell'eccidio, fornendo successivamente alcuni decisivi elementi di valutazione, l'avvocato di origine sarda Guido Aroca (che sarà deputato qualche anno dopo) protesta vibrante col prefetto della capitale per la ventilata possibilità che tutti gli operai sardi addetti ai lavori della direttissima Roma-Napoli vengono rimpatriati in Sardegna. Finalmente anche i parlamentari (Arc, Carboni Boy, Pala, che avevano brillato per il loro vuoto di iniziativa) cominciano a muoversi: alla Camera fioccano le interrogazioni e il ministro dell'Interno Falcioni apriva un'inchiesta. Un storia di sempre. Disseppellita dagli archivi, questa storia assume oggi una sua inquietante attualità: non è appena di qualche settimana fa la proposta di un censimento dei sardi in Toscana? Settantacinque anni di civiltà e di progresso sembrano trascorsi invano. Il tempo della «caccia al sardo» non finisce mai.